



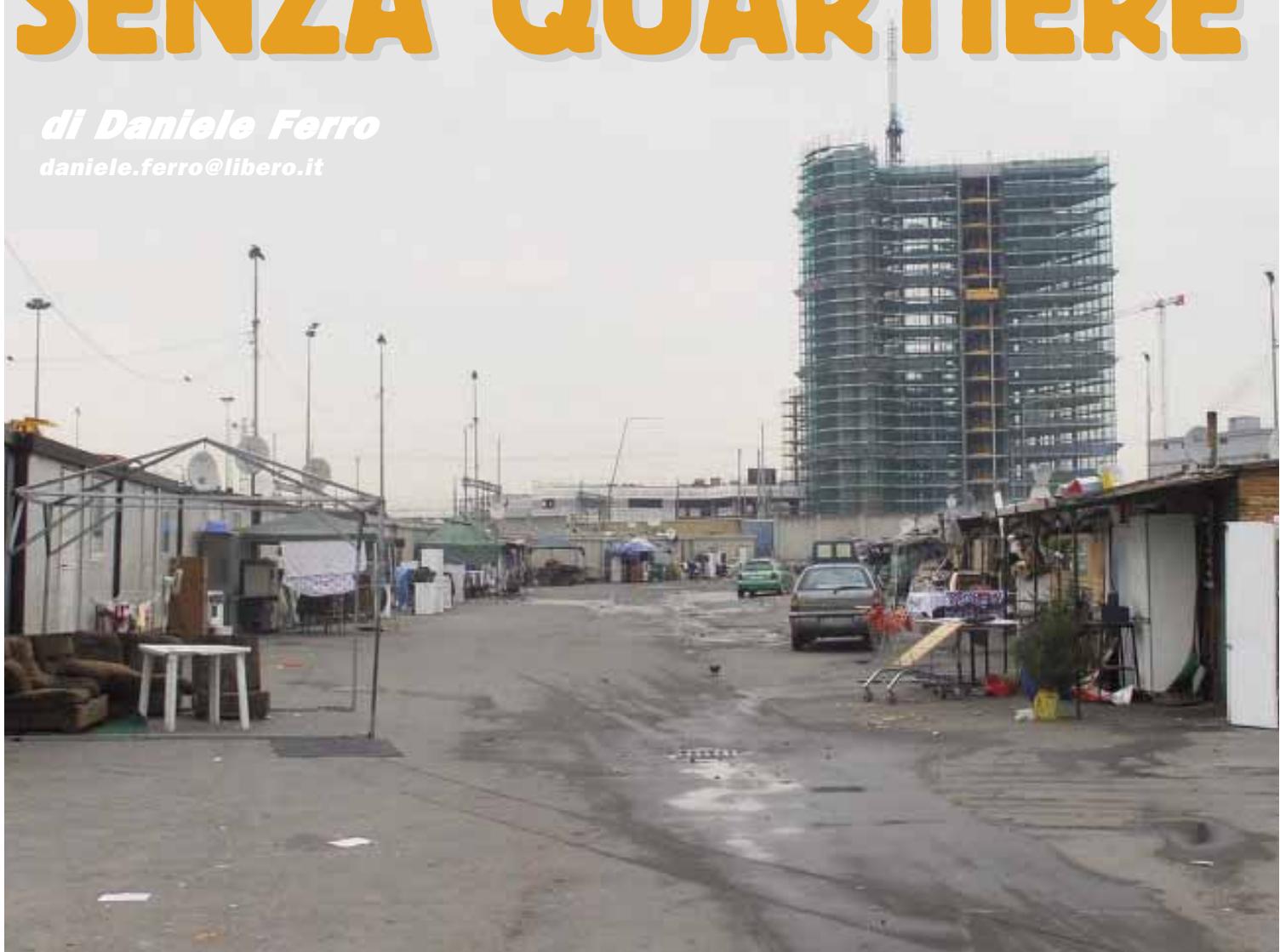
dossier

il Ducato

ZINGARI: ABITANTI SENZA QUARTIERE

di Daniele Ferro

daniele.ferro@libero.it



Milano, maggio 2008: scatta l'«emergenza rom», ancora in vigore a due anni di distanza. Oggi, mentre gli sgomberi degli insediamenti abusivi continuano, il Comune si appresta a chiudere quattro campi autorizzati. Un primo passo sperimentale che ha l'obiettivo di smantellare tutti e 12 i campi comunali - dove i rom di Milano, nomadi solo per convenzione, vivono da decenni - nel volgere di pochi anni. Entro il 2010 quasi mille persone andranno ad abitare altrove. Ma gli zingari, e gli operatori sociali che lavorano con loro, non sanno ancora dove, né con quali modalità di sostegno.

Dietro il cimitero Maggiore si trova il campo più grande e popoloso di Milano,

Triboniano, la cittadella

Entrare nel campo Triboniano significa uscire da Milano in città. Qui, tra via Triboniano e via Barzaghi, tra la ferrovia e le alte mura grigie del cimitero Maggiore, vivono secondo i dati ufficiali quasi seicento rom, suddivisi in quattro aree. A parte l'“enclave” di una cinquantina di rom bosniaci, tutti gli altri abitanti sono rom rumeni. Ci sono altre zone di Milano dove i quartieri sono popolati da immigrati. Ma questo non è un quartiere. È una zona ombra della città - grande come due campi di calcio e distante due chilometri dalla fermata più vicina dei mezzi pubblici - che nel corso degli anni è stata definita dai critici “ghetto” o “disarca umana”. L'amministrazione comunale, invece, ha parlato di un “campo modello” da quando nel gennaio 2007 i rom, per avere alcuni container e l'autorizzazione a rimanere al Triboniano, firmarono un “Patto di socialità e legalità” che avrebbe dovuto portare al rispetto di alcune regole (frequenza dei bambini a scuola, pulizia del campo, impegno lavorativo per gli uomini, divieto di ospitare estranei).

Ora il “campo modello” verrà chiuso. Entro il 2010. L'amministrazione comunale ha cambiato strategia. Secondo alcuni (ad esempio l'Opera nomadi) all'improvviso, “guarda caso con l'avvicinarsi dell'Expo: il campo si trova nell'area dove sorgerà uno svincolo stradale legato all'esposizione. E col Triboniano verranno smantellati altri insediamenti, uno dei quali in via Novara (anch'essa zona legata all'Expo).

Per l'assessore alle Politiche sociali Mariolina Moioli la questione è diversa: i campi non

hanno portato all'integrazione dei rom, quindi vanno chiusi e gli abitanti si devono spostare in vere case, grazie a percorsi di agevolazione ed inserimento lavorativo.

Lo scorso settembre il ministero dell'Interno ha stanziato per il Comune 13,5 milioni di euro. La maggior parte dei soldi sarebbe destinata allo smantellamento dei campi e ad operazioni di sicurezza (come l'abbattimento delle varie baracopoli rom sparse per la città). Solo due o tre milioni servirebbero al sostegno finanziario per rom e sinti.

Le varie associazioni che aiutano gli zingari (Casa della carità, Caritas, Padri somaschi, Opera nomadi, Gruppo everyone) dicono che dei fondi - e del percorso per l'inserimento abitativo e lavorativo di cui parla il Comune - non si sa nulla.

La maggioranza che siede a Palazzo Marino è divisa. Lo scorso settembre, dopo una relazione dell'assessore Moioli (Udc) sulla ripartizione dei fondi per i rom, il capogruppo della Lega Nord Matteo Salvini rispose: “Chiederemo chiarimenti in giunta per evitare che i fondi del piano Maroni finiscano per agevolare i rom nella ricerca di casa e lavoro”. “Il mio timore - disse il capogruppo Pdl Carlo Fidanza - è che i soldi per l'inserimento abitativo siano visti dai milanesi come una corsia preferenziale per i nomadi” (da *la Repubblica* di Milano, 5 settembre 2009).

Il numero di sinti e rom in città è stimato tra i 4 e i 5 mila: quasi 1500 nei dodici campi comunali, gli altri 3000 si dividono in diverse aree, alcune legali di fatto (perché esistenti da molti anni), altre più o meno tollerate, altre ancora continuamente sgomberate.

La maggiore concentrazione di



rom risiede qui al Triboniano. Entro nel campo accompagnato da Mario, un operatore della Casa della carità (l'associazione che gestisce l'area), e subito vedo il pregiudizio comune riguardo gli zingari camminare sulle gomme di una Mercedes. Poco dopo passa un'Audi. Auto di qualche anno, ma comunque pezzi grossi. Prima che anche qui si facesse sentire la crisi, la metà degli uomini lavorava, chi in regola e chi in nero: muscoli da carpentieri e muratori per ingrossare l'enorme cantiere in espansione che è Milano. Forse quelle auto sono state comprate onestamente. Forse appartengono all'altra metà degli uomini che non lavora. Chissà.

Mario mi porta da Anghelina, dove si può ascoltare un po' di storia del campo. Nel container ci sono anche sua figlia Simona e la nipote di due anni. La bambina, che indossa solamente una maglietta bianca, piagnucola finché la nonna la prende in braccio. Allora la piccola si acquietà, e poco dopo si addormenta con il ciuccio in bocca. Il suo morbido russare accompagnerà la voce della nonna.

“In Romania dopo Ceausescu eravamo in un disastro. Avevamo sentito di molti che andavano a Milano - racconta An-

ghelina - e così nel '98 siamo venuti qui. Dodici anni fa questo posto era un parcheggio, avevamo fatto amicizia con camionisti turchi, russi... facevamo l'elemosina. Adesso rispetto a prima è un lusso”.

A differenza degli altri campi comunali, sorti negli anni '80 e destinati a italiani, è a fine anni '90 che tra via Triboniano e via Barzaghi iniziano ad arrivare rom rumeni, bosniaci, macedoni e kosovari. C'è chi scappa dai conflitti dei Balcani, chi cerca fortuna. Nell'agosto 2001 il Comune porta kosovaro e macedoni in un campo in via Novara, e a novembre inizia la lenta regolarizzazione del Triboniano. Le condizioni abitative e igieniche rimangono ai limiti dell'umano fino al 2006. Racconta Annamaria Nardini, pediatra che ha lavorato come volontaria nel campo: “Erano roulotte in mezzo al fango, c'era soltanto una stradina che io dovevo fare in mezzo ai topi”. E Daniele Nani, un altro medico volontario, ricorda: “Quando sono arrivato, la prima cosa che mi è saltata all'occhio erano le pantegane, la seconda le macchinonie, e la terza è che ti trovi queste persone così allegra, ma poi noti che le donne si portano addosso una grande sofferenza”.

Le cose, oggi, sembrano cambiate. Almeno un po', almeno per alcuni. Grazie alla Caritas, Anghelina distribuisce per strada il mensile *Scarp de tennis*, e la figlia Simona - sposata con un muratore - lavora in una sartoria. “Le dita della mano - dice Anghelina - non sono uguali, c'è quella grande e quella piccola. Anche gli uomini sono diversi. Noi lavoriamo e vogliamo uscire dal campo, abbiamo fatto domanda per la casa popolare”. Mario spiega che “a Milano per potere gareggiare devi essere in una posizione tra 0 e 300. Purtroppo Anghelina è a più di 5 mila”.

“Noi siamo contenti se ci chiedono il campo - dice Simona - ma vogliamo sapere dove ci mandano. Finiamo in mezzo alla strada”.

In un altro container da 12 metri per 3 si ascoltano le stesse opinioni. Il capofamiglia, Ventila, è perentorio: “Abbiamo vergogna a vivere qui. Siamo in dieci. Hanno più spazio le galline da allevamento che noi”. “Siamo contenti se chiudono il campo - dice uno dei cinque figli di Ventila - perché qui se ruba uno, allora dicono che gli zingari rubano tutti. Se invece hai una casa sei un signore”.

Ventila è un veterano dei rom romeni immigrati a Milano, e la



Le bollette dell'elettricità (che viene usata per scaldarsi e cucinare; dopo un incendio il gas è stato vietato) possono superare i mille euro. Molti rom hanno allacciato le case alle prese dei bagni comuni

ex "modello" della politica del Comune verso gli zingari: entro il 2010 verrà chiuso

dei rom da smantellare

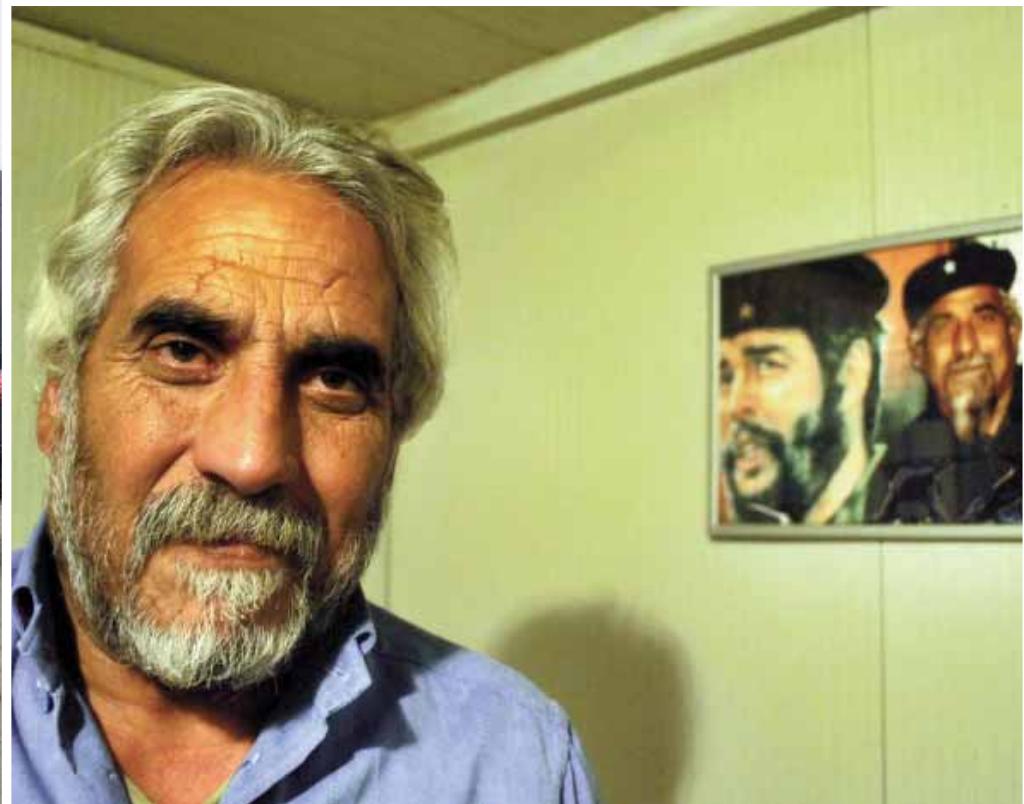


Foto centrale: nel campo non ci sono solo container. Al di fuori di questa baracca con annessa roulotte è appesa carne di maiale. In alto, Ventila, un capofamiglia rom, mostra con soddisfazione il ritratto in cui indossa il basco, alla Che Guevara. Sotto, via Barzaghi di sera (con le mura del cimitero sulla destra e quelle del campo a sinistra) e una strada tra i container

sua storia profuma di leggenda. Mentre ci offre caffè e ottimi biscotti al cioccolato fatti in casa, racconta di essere stato tra le guardie del corpo di Ceausescu, anche se non rivela particolari che ne possano dare conferma. Poi è venuto in Italia: "Ho casa a Craiova, ma in Romania non c'era lavoro. Arrivato a Milano - racconta Ventila - sono andato vicino alla stazione Garibaldi, stavamo nelle baracche. Piano piano venivano sempre più persone, finché ci siamo spostati qui. Sono stati cinque anni a lavorare per un italiano e quando ho imparato bene il lavoro del muratore ho fatto una ditta mia con i figli". Ma da un paio d'anni è fermo. Uno degli ultimi lavori si è interrotto all'improvviso: "Lavoravo a casa di un italiano - spiega Ventila - che mi diceva: stai attento, di qui passano gli zingari. Poi ha saputo che io sono uno zingaro e non mi ha fatto più lavorare".

Anche sua figlia Betty ha vissuto questa esperienza. Ha lavorato per alcuni mesi in una portineria nel centro di Milano. Quando hanno scoperto che lei abita in via Triboniano, è stata allontanata. Avere la residenza in via Triboniano o via Barzaghi, per un rumeno, significa avere segnato lo stigma

dello zingaro. Zingaro da una parte, gaggio (come i rom chiamano chi rom non è) dall'altra. Anche Titel è un padre di famiglia, con una moglie che ci offre una morbida, altissima torta, e due bambini (Leonardo, sette anni, Elisa di tre) che giocano tra gridolini di gioia. "Sono venuto in Italia nell'aprile del '91 - racconta Titel - perché a Bucarest lavoravo per Cesare Paciotti e mi pagavano 100 dollari per fare 36 paia di scarpe. Ci mettevo quasi un mese e non riuscivo neanche a mantenermi". Arrivato a Milano, Titel ha dormito per mesi alla stazione Centrale e poi ai Giardini pubblici: "Lo zoo aveva chiuso e tutti andavamo nelle gabbie, gli animali non c'erano più. Trovavamo coperte, materassi... eravamo una sessantina tra marocchini, egiziani, tunisini, romeni, albanesi, e ci aiutavamo a vicenda". Poi Titel ha conosciuto Ventila, che l'ha portato nelle baracche di Garibaldi e gli ha trovato un lavoro da manovale. Oggi Titel lavora, ancora in nero, come carpentiere. Sulla chiusura del campo, mastica dubbi e timori: "Non abbiamo nessuna possibilità di prendere una casa, chi ti dà un prestito in banca senza contratto di lavoro? I miei capi dicono che non possono farme-

lo, che pagano troppe tasse. Non sappiamo cosa farà il Comune, uno dice una cosa, un altro ne dice un'altra, siamo nelle mani loro". E se l'amministrazione desse una casa popolare, e lui si impegnasse a pagare l'affitto? "Saremmo contenti - dice Titel - perché in un campo non riesci ad abituarti mai. Siamo emarginati, invece in una casa sei a contatto con la città".

I bambini, dopo una pausa di pianto di Elisa, riprendono a giocare. Quando Titel dice che Leonardo frequenta la seconda elementare, gli chiedo se vorrebbe che continuasse a studiare: "E come no. Se studia diventa qualcuno e non deve fare fatica a lavorare". Mi rivolgo al bambino per sapere cosa vuole fare da grande, e lui risponde secco: "Il poliziotto". "Andiamo bene... vuoi arrestare le persone?", esclama stupefatto suo padre. Chiedo a Titel se secondo lui Leonardo si sente diverso dagli altri bambini. "No, loro non sanno qual è la differenza, ancora non lo sanno". Mentre dice queste parole, Titel guarda suo figlio con uno sguardo di rimpianto, come a scusarsi di non potergli evitare di conoscere, un giorno, quale sia la differenza che passa tra un rom e un gaggio.



Parla il commissario aggiunto della Polizia locale

“Italia e Romania devono collaborare”

Liliana Mauri: “Bisogna smettere di dire che i rom sono dappertutto”

Liliana Mauri è commissario aggiunto della Polizia locale. Da 15 anni lavora nel "Servizio unità operative specialistiche - Nucleo problemi del territorio", che è specializzato - spiega il commissario - nel controllo degli insediamenti di cittadini zingari ed extracomunitari a Milano".

Liliana Mauri si siede dietro la scrivania di un collega, lontana dall'ingresso dell'ufficio. Appese alla parete ci sono foto segnalistiche. Faccce straniere. Nomi arabi e dell'est. Su una foto c'è scritto "catturato", su un'altra una freccia indica la chioma di un ricercato: "è una parrucca".

Il Nucleo problemi del territorio è formato da un commissario capo, tre commissari aggiunti e 30 agenti, che hanno una preparazione specifica.

Dottoressa Mauri, quanta parte del vostro lavoro riguarda gli zingari?

Tantissimo, circa l'80 per cento. Quello degli zingari è un problema molto importante per Milano, visto che due anni

fa si è decretato lo stato di emergenza, dichiarata a livello statale e richiesta dal sindaco e dalla Regione. C'è stato un afflusso massiccio di popolazione dall'est dovuta all'entrata nell'Unione europea della Romania, e questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Noi l'abbiamo riscontrato subito sul territorio: baraccoli, occupazioni di edifici abbandonati, segnalazioni dei cittadini. È una cosa percepibile, gli zingari si vedono davanti alle chiese, ai supermercati, alle fermate, in mezzo alla strada. Quindi si è creata una situazione di grande disagio per la popolazione e si è notato dal punto di vista statistico un aumento davvero elevato di crimini.

Come operate?

Ogni anno facciamo un dossier, in cui riportiamo dati demografici e individuiamo le diverse criticità: campi nomadi autorizzati, campi non autorizzati ma consolidati, presenti da una ventina d'anni, insediamenti abusivi in area privata o pubblica, cioè zingari che hanno comprato il terreno e magari costruiscono abusiva-

mente case, poi ex giostrai, baraccoli, occupazione di edifici dismessi, e infine stazionamenti in pubblica via degli zingari che sono ancora nomadi e arrivano a Milano con le roulotte. Sia gli zingari che vivono nei campi autorizzati sia gli altri vivono di illegalità. Nel dossier viene segnalata anche l'origine etnica degli zingari. A cosa serve, soprattutto per gli italiani? Sono concittadini, perché indicare l'origine sinta lombardo-veneta, rom harvata o abruzzese? Nei campi ci devono stare solo le persone autorizzate, chiunque deve essere individuato. Per gli altri, rumeni o extracomunitari, dobbiamo sapere se hanno carta d'identità o permesso di soggiorno per rimanere qui.

Come avviene uno sgombero?

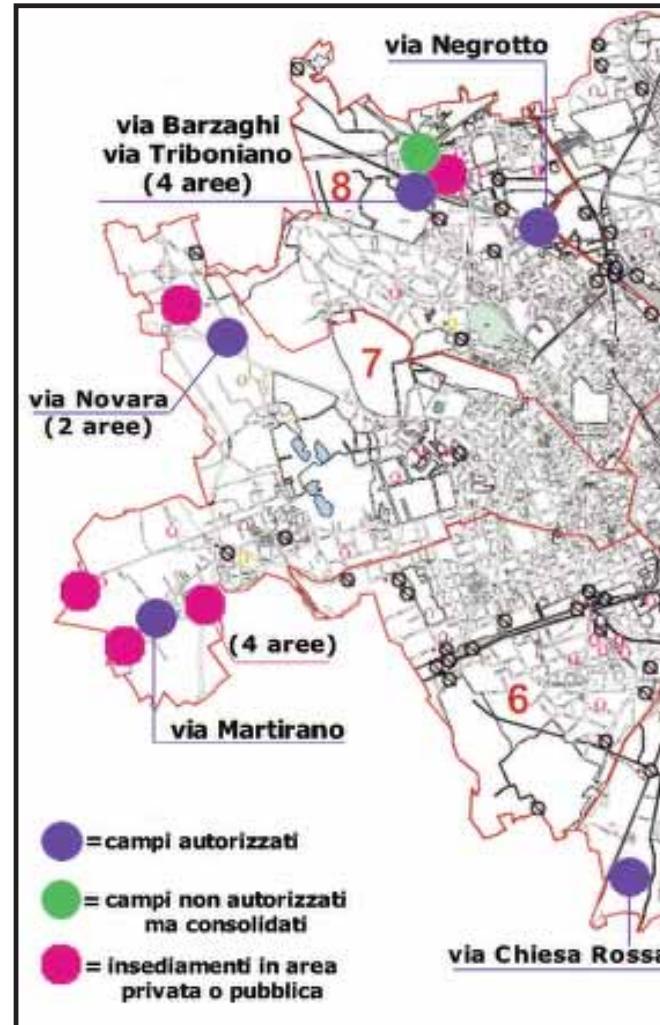
Prima andiamo ad avvisarli e li censiamo, e il giorno dello sgombero ci presentiamo con i servizi sociali per l'assistenza immediata. Lo sgombero viene effettuato da polizia locale e carabinieri, con le ditte che provvedono all'abbattimento e alla pulizia dell'area.

Poi le persone dove vanno?

Spesso costruiscono altre aree abusive. Cerchiamo almeno di contenere il numero. I rom rumeni non vogliono tornare in Romania. Vengono in Italia semplicemente per guadagnare in elemosina, in furto, in lavoro nero, visto che sono persone tra le più sfruttate e pochissimi si mettono in regola. Stare in Italia in quelle condizioni per loro significa spendere poco di quello che guadagnano e inviare il denaro in Romania per costruire case.

Intenzione degli sgomberi sarebbe rimandarli in Romania?

Sì. Ma là non hanno aiuti da



Una rielaborazione della mappa comunale della Polizia locale: vengono segnalati tre tipi di insediamento degli zingari, tra cui i 12 campi autorizzati (con l'indicazione dell'indirizzo)

parte dello Stato e la società li rifiuta assolutamente. Per noi è veramente un grosso problema visto a tutto tondo, ci sono tante cose che non riusciamo a risolvere. All'interno della grande disperazione di questi diseredati vanno a infilarsi i veri criminali, che sono quelli che sfruttano i bambini o gli handicappati.

Lei ha detto che anche nei campi autorizzati i rom vivono di illegalità. Allora ci sono sacche di illegalità tollerata?

Il problema è che in un campo l'attribuzione del reato a una specifica persona sfugge nel 99

per cento dei casi, perché stoccano la merce rubata nelle parti comuni del campo. C'è tolleranza non per l'illegalità, ma nei confronti delle famiglie. Adesso la tolleranza è finita col progetto di riqualificazione dei campi. L'emergenza causata dall'arrivo dei rom rumeni ha fatto sì che finalmente il problema della presenza degli zingari in città sia diventato palese, e che quindi si prendessero decisioni. Chi ha proprietà abitative da altre parti non può stare in un campo. Allora abbiamo iniziato ad abbattere alcune case, ad esempio in via Bonfadini. Orache il fenomeno è sotto controllo si può cominciare a lavorare senza essere in emergenza. Se i giornali la smettessero di rovinarci la vita tutti i giorni. Perché un campo, una roulotte, due baracche non sono un'emergenza ma un problema affrontabile: la gente deve smetterla di dire che gli zingari sono dappertutto e che sono la causa di tutto quanto.

La situazione allora sarà completamente risolta?

No, ormai... può essere migliorata. Noi ci diamo da fare tantissimo, ma miriamo soprattutto a far sì che le sacche di criminalità siano ridotte. Per i rumeni il cammino è più difficile perché è proprio una questione di cultura. Il passo principale sarà far collaborare lo Stato italiano con la Romania, come si è fatto con Albania e Libia: bisogna convincere le autorità rumene a dare facilitazioni nel loro Paese, di modo che non vengano più qua.



Sopra, un'auto nel campo Triboniano.

A destra, un rom davanti alle macerie dell'abitazione dove viveva, nel campo di via Bonfadini.

“Hanno fatto uno sfregio a buttare giù tutto - sostiene - perché alla fine a cosa è servito? Io rimango qui, ospite da mia cognata. Avevo speso 30mila euro per costruirmi la casa. Comunque i miei figli vanno a scuola lo stesso, non faccio come altri che non mandano più i bambini a scuola dopo che gli hanno buttato giù la casa”





Gli abitanti del campo Idro attendono la chiusura L'isolotto degli zingari e il miraggio del lavoro all'orizzonte

Da uno spiazzo abbandonato ai margini del campo la panoramica è simbolica. Dietro le tegole di una cascina dirottata, al di là del muro che segna il limite dell'insediamento zingaro, spunta la ciminiera fumosa di una fabbrica. Più a destra emerge dalla foschia un gruppo di parabole: la torre di Mediaset. L'orizzonte della metropoli stride con la terra dello spiazzo, beccata da galline nere che zampeggiano nei detriti. Anatre bianche si muovono in gruppo, mentre un pavone nasconde in solitudine i colori della sua bellezza piumata. Il panorama, insieme industriale e agreste, è triste e affascinante.

Ideato dal Comune nel 1989, il campo di via Idro è come un isolotto nella città, circondato da un lato dal naviglio Martesana e dall'altro dal fiume Lambro, al di là del quale scorre la tangenziale est. Tra roulotte, camper e case in muratura condonate per stato di necessità, qui vivono quasi duecento persone, sinti e rom harvati (gruppo etnico di origine croata). Sono tutti cittadini italiani. Dentro la casa di Marco e Franca la legna scoppietta nel camino. La cucina e la sala sono grandi, più che dignitosi. Spazi che comunque non chiariscono, a un gaglio, come si possa stare in quindici: quattro generazioni di un intero nucleo familiare.

Marco lavora all'Amsa (l'azienda per la raccolta dei rifiuti) e Franca fa la mediatrice culturale per i bambini che vanno a scuola. Sembrano la classica coppia ormai non più giovane che pur battibeccando si ama

profondamente. Spiegano che con un mutuo hanno comprato una cascina a Mezzana Bigli, un paesino nel pavese accanto al Po. Lontano dalla metropoli. "La popolazione dice che non ci integreremo mai, ma come facciamo se stiamo qui nel campo?", si chiede Marco. "A noi piace stare all'aperto, tenere gli animali - prosegue Franca - e per stare in un palazzo mi dovrebbero sparare". "Uno che è nato in un campo - aggiunge suo marito - come fa ad abituarsi a una casa popolare?". Questa famiglia brama per andarsene da qui. Ma la cascina nel pavese è tutta da ristrutturare, e non possono trasferirsi se prima non trovano lavoro in quella zona. Intanto il campo è tra quelli che il Comune chiuderà entro l'anno: diventerà un'area di sosta temporanea.

Marco e Franca non sanno quale è il piano dell'amministrazione, se saranno spostati in condominio o se ci sarà un aiuto perché possano trovare lavoro dalle parti di Mezzana e sistemare la cascina. "Abbiamo un po' paura - confessa Franca - perché fuori dal campo è come se non riuscissimo a vivere. Comprando la cascina abbiamo fatto un grande passo".

Giovanni, uno degli operatori sociali, mi porta a fare altre visite. Senza un accompagnatore sarebbe difficile riussire a parlare con i rom: i giornalisti non sono visti bene. Qui al campo c'è un Centro polifunzionale, una grande struttura che dovrebbe servire soprattutto ai bambini. Inutilizzata perché gelida: finita la cisterna del gasolio nessuno l'ha più riempita. L'anno scorso giornalisti di una tv locale hanno filmato il Centro e l'hanno presentato come la villa di uno zingaro. Si

era in campagna elettorale. Incontriamo Giordano in mezzo allo spiazzo dove stanno le sue due roulotte, a 50 metri dalla casa di Marco e Franca; ma per il degrado che c'è in questa piazzola non sembra di trovarsi nello stesso campo.

Giordano è seduto vicino al fuoco. Ha quattro figli. La piccola Martina è al suo fianco, impegnata a impastare polenta su un tavolino, mentre intorno le galline beccano la farina gialla in terra. "Qui ci sono solo ladri e galera", dice Giordano, che dalla galera è uscito da non molto. "Se mi danno la casa popolare altroché ci vado. Qui i miei figli che futuro hanno? Questa non è vita, all'aperto non si sta bene".

Le sue figlie adolescenti seguono corsi di parrucchiera e sartoria, mentre l'unico maschio sta andando a scuola e abita al Centro ambrosiano di solidarietà, al Parco Lambro. "L'ho dovuto dare a don Massimo", dice Giordano, facendo intendere che qui stava prendendo una brutta strada.

Gli abitanti del campo - spiega Giovanni mentre lasciamo la piazzola - sono divisi a metà, tra chi vive onestamente e chi si arrangi. Ela vita in via Idro è litigiosa. Osservando i bagni comuni si capisce perché i bambini - come raccontava Franca - fanno la doccia a scuola e gli adulti si lavano scaldando l'acqua nelle pentole. I bagni sono tutti rotti: ai litigi si aggiunge l'incuria per i beni della comunità.

In un'altra piazzola una signora dai capelli neri e gli occhi chiari sta accendendo il fuoco davanti alla sua casa in muratura. "Io in un palazzo non ci andrei, sarebbe come andare in carcere", dice. Una delle figlie ribalta la domanda con durezza: "Tu che sei abituato a un appartamento verresti a vivere nel campo? No. Per noi è la stessa cosa". "Ci devono agevolare nel lavoro - propone la signora - mentre adesso mio marito può solo raccogliere il ferro e fare qualche trasloco. Noi non ce l'abbiamo con i rom del Triboniano, sono esseri umani anche loro. Però vengono più aiutati di noi che siamo italiani. Se mio marito avesse un buon lavoro io prenderei una cascina e coltiverei fiori. Accanto alla casa - racconta la signora - avevo la serra e vendeva primule, viole, gerani, begonie. Potevo fare la spesa e mettere via qualcosa. Poi l'hanno abbattuta perché non era in regola, avevo costruito la serra anche col cemento".

Uscendo dal campo si ha la sensazione che qui, a stridere, non siano solo il cielo delle ciminiere e la terra beccata dalle galline.



Sopra, uno scorci
dal campo Idro, tra
l'orizzonte
della metropoli
e la terra beccata
dalle galline.
A destra
il signor Giordano
si scalda al fuoco
insieme alla figlia



L'Opera nomadi boccia la chiusura dei campi

“Gli sgomberi unica politica comunale”

Maurizio Pagani: “Si vuole far sparire i rom dalla percezione pubblica”

Maurizio Pagani è il vicepresidente dell'Opera nomadi milanese. A suo parere, dagli anni '90 le amministrazioni comunali hanno preferito rispondere all'afflusso di rom con gli sgomberi, piuttosto che con piani di inserimento sociale.

Nel 2008 è scattata l'“emergenza rom”. Riconosce che ci sono stati problemi?

Con l'arrivo di rom rumeni a partire dal 2002 i disagi ci sono stati, ma legati alla mancanza di strutture di accoglienza e di abitazioni. L'emergenza è stata causata da questo. Si sono quindi create forti concentrazioni di persone che non sapevano dove andare. Indubbiamente ci sono stati fenomeni di criminalità, che hanno anche riguardato questioni prima non ascrivibili all'universo zingaro: lo sfruttamento della prostituzione femminile e minorile. La risposta del Comune è stata la costruzione di un gigantesco insediamento che Milano non aveva mai visto prima, 700-800 persone che sono andate a vivere in un grande slum urbano. In più c'è stata un'espulsione continua di altrettante persone. E illegale: le espulsioni dovevano essere fatte solo in forma individuale, cioè perché una persona commetteva un particolare reato, invece avvenivano in forma collettiva, e infatti ci fu una condanna europea. La parte di rom immigrata negli ultimi anni si è trovata dentro uno scenario ampio di assenza di politiche pubbliche. Sono stati gli sgomberi la politica pubblica di Milano da 20 anni a questa parte: prima erano rivolti ai rom della ex Jugoslavia, poi soprattutto ai rom rumeni.

Come avviene uno sgombero?

In via Lorenteggio ce n'è stato uno a inizio febbraio. Un gruppo familiare di circa 30 persone abitava in una zona verde a ridosso delle case popolari. Stava lì da più di un anno, la situazione era risaputa. Il pomeriggio precedente la Polizia di Stato era andata lì a dire: ove ne andate o domani veniamo e oltre a buttar giù tutto quanto vi portiamo via i bambini. Cisono anche minacce di questo tipo. L'indomani sono tornati e hanno abbattuto tutto quanto, le persone si sono ritrovate per strada, con parecchi bambini. Non c'è stato nessun intervento di sostegno da parte dei servizi sociali, nessuna alternativa almeno temporanea. Così avviene normalmente.

Polizia e Comune dicono che viene offerta ospitalità al dormitorio pubblico.

Mentono sapendo di mentire.

Quando questa offerta viene fatta, nella stragrande maggioranza dei casi i posti non ci sono proprio, o a una richiesta di decine di persone i posti disponibili sono una manciata. E questo indipendentemente dal fatto che molti comunque non accetterebbero perché l'ospitalità viene data solo a donne e bambini, e così la famiglia non starebbe più insieme. Non mi sembra un dato marginale.

E allora dopo uno sgombero dove vanno queste persone?

Spesso qualcuno ospita i rom per alcuni giorni, dopodiché normalmente le persone si riposizionano, se non nello stesso posto, nelle immediate vicinanze. Qualcuno raggiunge invece altri parenti che stanno nelle stesse condizioni, ma in altre parti della città. La questione quindi si ripropone, sono i numeri stessi a confermarlo, altrimenti il vicesindaco [Riccardo De Corato, con delega alla sicurezza, ndr] non si vanterebbe di avere fatto duecento sgomberi. Questo dimostra esattamente l'inefficacia dell'intervento, non il fatto che abbia successo.

È d'accordo con la chiusura dei campi?

Il motivo per cui si vuole chiudere i campi non è per favorire l'integrazione, ma perché si vuole far sparire gli zingari dalla percezione pubblica. I campi di per sé non sono né un male né un bene, ci sono tante situazioni sia in Italia che in Europa dove gli zingari, pur in contesti abitativi, stanno peggio che in un campo. Ciò che fa la differenza è la mancanza di politiche sociali: uno nasce e cresce nel campo senza averla possibilità di determinare la

propria vita in altro modo. Assistiamo solo al tentativo, che sta avendo successo, di disfarsi pubblicamente di un pezzo di popolazione invisa, e in molti casi di liberare sbrigativamente quelle zone che sono destinate a trasformazioni pubbliche oppure servono a operazioni speculative degli immobiliari milanesi. I campi in via Triboniano e via Novara sono aree interessate da opere direttamente connesse con l'Expo. C'è una scissione temporale che lo dimostra: fino a un anno e mezzo fa l'amministrazione portava Triboniano come esempio di politiche pubbliche, poi è stata dato l'annuncio di un finanziamento di un milione di euro perché quel campo diventasse di carattere semiresidenziale. Nel giro di pochi mesi, hanno iniziato a dire che il campo era diventato ingestibile e che bisognava chiuderlo. Immediatamente dopo, a questo si è associata la notizia che quell'area era interessata dall'Expo.

Non riconosce almeno che la giunta di Letizia Moratti ha attrezzato il Triboniano, ponendo fine a una situazione di degrado assoluto del campo?

Mala Moratti ha semplicemente portato a compimento quello che Albertini [Gabriele, sindaco per due mandati con il centro-destra, ndr] aveva dovuto fare nella sua ultima fase di amministrazione. I lavori per attrezzare il campo erano già partiti, la Moratti lì ha conclusi. Io ricordo la campagna elettorale della Moratti: erano molti gli spot dichiaratamente contrari a qualunque forma di sostegno nei confronti delle comunità zingare.



In alto,
musica e
canti nella
processione
di un
matrimonio
(foto di
Paolo Poce)

Sotto,
una strada
del campo
in via
Novara



I medici: al Triboniano carie, diabete e...



Una visita del dott. Daniele Nani nell'ambulatorio del campo

to. Sono affezionata a loro, ma dopo un po' si perde la motivazione, perché molti ne approfittano e alcune volte sono stata trattata male". Per quanto riguarda i bambini, la dottoressa dice che "sono protettissimi, perché i rom hanno un affetto particolare per loro, sono puliti e curati. L'unico problema dei bambini, come per gli adulti, sono le carie, perché un dentista al campo non c'è, e non ci sono pronti soccorso dentistici". Gli abitanti del campo utilizzano molto il pronto soccorso: hanno assegnato il medico di base, ma per lo più non ci vanno, sia perché non ne hanno mai avuto l'abitudine, sia perché nello studio del medico si creano situazioni di disagio (ad esempio rom che non rispettano la fila, o donne che stringono la borsetta). Alcuni

Le proposte del sociologo Tommaso Vitale

I problemi sono vecchi, la ricetta è antica: scuola, casa e lavoro

Tommaso Vitale, sociologo e docente all'università Bocconi di Milano, fa parte del Tavolo Rom, una "rete" che unisce varie associazioni e cerca di porsi come interlocutore del Comune.

Professor Vitale, qual è la proposta del Tavolo Rom?

Bisogna superare totalmente il modello campo attraverso l'offerta di una molteplicità di strumenti. L'inserimento abitativo può avvenire nel mercato privato o nell'edilizia pubblica, oppure ci possono essere formule di autocostruzione o ristrutturazioni di cascinali. La questione fondamentale è che non bisogna forzare le persone ad uscire dal campo con un unico strumento, qualunque esso sia. Ciò può essere anzi controproducente. Bisogna verificare famiglia per famiglia quale può essere la soluzione più adatta dal punto di vista economico e culturale. I rom non sono tutti uguali, non sono un unico popolo. Ogni gruppo ha la sua forma sociale: sono estremamente differenti per lingua, religione, cultura, abilità professionali. Lo strumento adeguato per alcuni può essere un fallimento per altri.

Di cosa c'è bisogno?

È necessario costituire un'agenzia pubblica, la cui regia sia del Comune, che lavori con il terzo settore per elaborare percorsi personalizzati. Questa è la nostra proposta.

Il Comune cosa dice?

L'amministrazione non ha voluto confrontarsi con nessuna delle organizzazioni, finora ci sono state soltanto chiusure rispetto a una posizione mode-

rata delle associazioni. Anzi ci sono state prese di distanza molto dure da parte di alcuni assessori nei confronti del mondo cattolico.

Qual è il progetto del Comune?

Un piano di sistemazione abitativa non si è visto, non è stato chiarito a nessuno né negli strumenti, né negli obiettivi, né nella parte economica. Posso solo denunciare che è molto urgente ragionare in maniera pragmatica e documentata.

Vale a dire?

Credo che semplicemente si debba guardare a cosa hanno fatto altre amministrazioni. Venezia ha sistemato in un anno più di mille rom. Ma non bisogna pensare che ci siano esempi da seguire in assoluto, perché ogni contesto ha caratteristiche proprie: Milano, a differenza di altre città, ha tutti i diversi gruppi di rom. Non si può prendere un modello e applicarlo qui. L'importante è capire che nelle esperienze riuscite è emerso un metodo. Bergamo dal 2003 al 2005 ha sistemato 400 persone, provenienti dai Balcani, che sono passate dai campi all'edilizia popolare, e in minor parte in quella privata. Il tasso di successo, cioè famiglie che riescono a pagare interamente l'affitto in autonomia, è superiore al 70 per cento. Questo è avvenuto perché quei rom abitavano già, nei loro paesi d'origine, in case popolari. Ciò è possibile solo nei piccoli numeri, a Milano non si potrebbero collocare tutti i rom nell'edilizia popolare. Non c'è una soluzione generalizzabile a tutti gli zingari.

Ci sono altri esperimenti in Lombardia?

L'esperienza di Mantova è mol-

to interessante. È tutta basata sulla proprietà privata, perché per i sinti e i rom a cui si rivolge è molto importante il concetto di proprietà. Qui la questione è favorire il microcredito per potere acquistare piccole aree sulle quali andare a vivere come famiglia allargata, trentacinque persone al massimo. Poi è necessario l'inserimento lavorativo per guadagnarsi la proprietà del terreno.

Il Comune di Mantova come ha lavorato?

C'è un ufficio che incontra le famiglie, parla con gli operatori sociali, trova una mediazione con il quartiere, si occupa dell'inserimento lavorativo. Il progetto è ancora in corso, alcune aree sono già state acquistate dai sinti dieci anni fa, altre sono solo edificate. Ora si sta dismettendo l'ultimo campo.

Una politica diversa dunque esiste, e non da poco tempo.

A partire dalla stagione di migrazioni rom durante la guerra nell'ex Jugoslavia, alcune città hanno subito una pressione migratoria più forte. Per risolvere la questione sono state prese strade diverse. Milano è stata una delle città che più ha effettuato sgomberi e ha indicato questi gruppi come la causa di tutti i mali. Ma dal '95 in poi, Mantova, Bergamo, Bologna, Padova, Venezia, e poi tanti piccoli comuni, hanno capito che il modello del campo non era sostenibile, perché con i servizi sociali hanno guardato in faccia queste persone e parlato con loro. Bisogna eliminare i fattori di discriminazione e favorire i processi di conoscenza e di inserimento sulle questioni fondamentali: casa, scuola e lavoro.

L'insegnante

“Abbiamo fatto passi da gigante. Se i bambini si allontanano il nostro lavoro verrà interrotto”

“**B**isogna avere fiducia, credere in questo lavoro. Venti anni fa i bambini venivano addirittura portati fuori dalla classe perché si pensava che non si potesse riuscire a farli stare seduti”. A parlare è l'insegnante di una scuola elementare che da molto tempo ha tra i suoi alunni piccoli rom.

Se “una volta c'era solo assistenzialismo, sette anni fa abbiamo iniziato un percorso che ci ha fatto fare passi da gigante. I problemi li abbiamo vissuti nel passato, oggi grazie alle mediatici culturali”, spiega la maestra - i genitori dei bambini hanno capito che la scuola può essere un miglioramento per il futuro. I casi in cui abbiamo difficoltà stanno diventando sempre più sporadici”.

La prima tappa che è stata raggiunta è la frequenza piena dei bambini che abitano nel campo vicino alla scuola, dice l'insegnante: “Abbiamo conquistato questo obiettivo con un monitoraggio quotidiano delle presenze e un lavoro di sensibilizzazione. I primi tempi siamo andati nel campo a prendere le iscrizioni, adesso sono loro che vengono qui a portare le schede”. Le famiglie hanno iniziato a collaborare quando hanno capito che da parte della scuola c'era un impegno continuato: “Abbiamo dato aiuto, anche materiale - spiega la maestra - per far sì che i bambini partecipassero a tutte le attività, per farli sentire uguali agli altri. Questo tra i bambini è fondamentale. E così, anno dopo anno, si è creata una fiducia reciproca”.

Il lavoro con i piccoli rom, però, non è finito: “Stiamo puntando sulla scuola materna - dice l'insegnante - perché i bambini che prima di entrare alle elementari hanno già cominciato un percorso scolastico, grazie all'aiuto delle mediatici culturali, non hanno quasi difficoltà di apprendimento quando arrivano da noi. Inoltre bisogna migliorare la situazione alle medie, dove ancora ci sono tanti problemi e i professori hanno un approccio alla questione diverso dal nostro”.

Ci sono poi altre preoccupazioni. Questi alunni abitano in uno dei quattro campi che verrà chiuso: “Se andranno ad abitare lontano da qui - sostiene l'insegnante - cambieranno scuola e il cammino che abbiamo fatto verrà interrotto. Dovranno ricominciare da capo, bambini e genitori: il rapporto di fiducia, ciò che serve con loro, non si costruisce da un momento all'altro”.

E la fiducia, insieme alla competenza e alla passione, hanno dato finalmente buoni frutti. La maestra racconta con voce gioiosa: “L'anno scorso una insegnante ha scritto nella scheda di valutazione di una bambina rom che lei è il fiore all'occhiello della classe”.



Sopra, una baracca tra una roulotte e un'abitazione in legno al campo Idro. Alcune famiglie (in basso a destra) hanno invece costruito la casa in muratura e curano il giardino



pressione

medici cercano di risolvere il problema dedicando giorni particolari alle visite dei rom. Il dottor Daniele Nani, che lavora come anestesista e va al campo un paio di volte al mese, racconta che gli abitanti del Triboniano “mangiano male, bevono, fumano in maniera indemoniata sin da giovanissimi. È pieno di persone che hanno il diabete scompensato. Servirebbe un progetto educativo, ma noi medici siamo troppo pochi, solo tre. Nel campo - prosegue il dottore - ci sono problemi psichiatrici, attacchi di panico e depressione. Ne soffrono molto le donne. Già Milano è una città che può essere triste, e i rom si deprimono ancora di più perché là dentro non hanno accesso alla bellezza. Le donne quindi si lasciano andare, e gli uomini bevono”.

Il progetto per la chiusura dei campi rom: parla l'assessore alle Politiche sociali

“Tutti conoscono il nostro piano”

Mariolina Moioli respinge le critiche: le famiglie che si vogliono integrare saranno aiutate



“Il sindaco Letizia Moratti mi ha nominato assessore il 23 giugno 2006 dicendomi: ‘Mariolina mi raccomando, gli anziani e i rom’. Il 19 luglio sono andata a vedere Triboniano. Quando sono uscite da quel campo ho detto agli operatori sociali: noi li aiutiamo, ma loro devono mettersi in gioco’.

Mariolina Moioli (Udc) è assessore alla Famiglia, scuola e politiche sociali del Comune di Milano. Nonostante un forte raffreddore si infiamma ed alza la voce quando le vengono riportate voci critiche sul suo operato: “chiacchiera” chi sostiene che gli sgomberi lasciano in mezzo alla strada le famiglie rom, “è una che scrive e non sa niente” Anna Rita Calabro - docente di sociologia all'università di Pavia - che si chiede perché esista il campo Triboniano nonostante “tutti [...] sostengono che i grandi insediamenti sono solo fonte di degrado e deriva delinquenziale” (Zingari. Storia di un'emergenza annunciata, p.258 ed. Liguori 2008).

Ed è proprio sul campo Triboniano che verte subito il discorso della Moioli.

Assessore, come definisce la

politica di Milano per i rom?
È una politica di accoglienza e legalità: accogliamo tutte quelle persone che si pongono all'interno delle regole. Quando siamo arrivati nel 2006 abbiamo trovato una situazione molto pesante, che si è aggravata con l'ingresso della Romania nell'Unione europea. Allora abbiamo attrezzato il Triboniano, che era in condizioni indegne, spendendo un milione e mezzo di euro. Il ragionamento è stato: diamo un tetto con i container, acqua, fogne, luce e scuola. Il passaggio successivo è lavoro e casa, non nel campo.

Che infatti verrà chiuso.

Assolutamente, entro la fine dell'anno, insieme a quelli di via Novara, Bonfadini e Idro. Di quest'ultimo faremo un campo sosta temporaneo. Adesso proviamo con questi quattro, se il progetto funziona procediamo con gli altri.

È il riconoscimento che il “modello campo” è sbagliato?

Il modello campo è sempre sbagliato. Ma dove le mettevo io le persone del Triboniano? In una situazione di emergenza abbiamo dato un minimo di dignità.

Allora il piano qual è?

C'è un regolamento del commissario straordinario che è il

prefetto [Gian Valerio Lombardi, commissario per l'“emergenza rom” dal maggio 2008, ndr]. Le persone che hanno già una casa di loro proprietà le allontaniamo e vanno ad abitare nelle loro case. Le persone che hanno condanne definitive non possono stare nel campo, quindi le allontaniamo dando loro tempo per trovarsi una sistemazione. Le famiglie che invece hanno già qualcuno che lavora, le accompagniamo in un percorso di integrazione. Gli diciamo: “guardati attorno, devi trovare una casa per andare in affitto”.

Gli operatori sociali e gli stessi rom non conoscono il percorso di integrazione di cui lei parla.

No, mi dispiace ma io sottoscritta sono andata in assemblea con loro e appena il progetto è stato approvato ho detto a tutti: “vi ricordate l'incontro di tre anni fa? Vi avevo promesso acqua, fogne, luce, scuola, mediatici culturali, ma vi avevo avvertito: verrà un momento in cui da qui andrete via tutti, quindi correte ai ripari”.

Mi hanno detto tutti bugie?

Sì. Sono bugiardi eh. Anche la Caritas e la Casa della Carità, siccome dicono che non si sa quando il Triboniano verrà chiuso e perciò le famiglie vivono nell'incertezza? No, figurarsi se dico che queste associazioni sono bugiarde, bisogna fargli un monumento. Ognuno di questi campi ha un presidio sociale che si siede al tavolo con me e che progetta con me. Lo sanno loro meglio di me quali sono le famiglie che devo integrare e quali se ne devono andare. Ed entro la fine dell'anno Triboniano lo abbiamo svuotato.

Una data precisa però non c'è.
Entro fine anno, entro il 31/12. Ma lo capisce quello che dico? Capirà che una famiglia dovrebbe sapere se andrà via dal campo tra un mese o a novembre, per organizzarsi e progettare il futuro.

Intanto i bambini finiscono l'anno scolastico, e nel frattempo si pensa al percorso di integrazione. Io l'ho già avvisata tutti. E scrivere una lettera precisa a tutti. Tutti sanno perfettamente. Quando li ho incontrati l'ultima volta nessuno mi ha detto “per noi è una sorpresa”. Poi capisco bene che questa è una sfida grandissima. Ma per le famiglie che fanno un percorso di integrazione c'è il nostro accompagnamento.

Insomma c'è un termine, ma una data precisa no.

Ma io la data precisa l'ho condizionata dal fatto che questi fanno ricorso, e devo aspettare quello che dice il Tar. Uno che è lì, che non lavora, ha sotto persone che faticano per lui e così guadagna un sacco di soldi, secondo lei viene via volentieri? Le norme non ci favoriscono. Si farà attenzione perché i bambini dei campi che stanno andando a scuola vadano ad abitare nelle vicinanze della stessa scuola?

La cosa più importante è che i loro genitori lavorino e che abbiano una casa. Che poi vadano a scuola qui o a scuola là non cambia assolutamente nulla. Abbiamo le mediatici culturali, se cambiano scuola che problema c'è? Si aiutano.

Il ministero dell'Interno a settembre ha stanziato 13 milioni di euro per i rom. Quanti verranno utilizzati per l'inclusione sociale, rispetto a quelli per la gestione della sicurezza? Si parla di 2 o 3 milioni.

C'è un progetto di massima sulla quale sono state date le risorse. Per la cifra si tratta di alcuni milioni.

La minima parte.

E beh, certo. Quando si abbatte una casa che è stata abbandonata, per evitare che ci vada dentro altra gente, si hanno delle spese.

Il cardinale Dionigi Tettamanzi nel dicembre scorso ha criticato l'operato del Comune [vedi box in basso]. Lei che è cattolica (l'assessore aggiunge: “anche praticante”) e fa parte del Comitato contro la discriminazione e l'antisemitismo del ministero dell'Interno, come vive queste accuse rivolte al Comune?

Non credo che l'arcivescovo intendesse accusare l'amministrazione. Mi sento assolutamente in sintonia con quello che dice il cardinale. Io alle donne, oltre che ai bambini, offre possibilità di ricovero, e le libera dalla schiavitù maschile. È per questo che non voglio i campi, si creano situazioni di disagio. Laddove la donna non è libera ed è fortemente condizionata dall'uomo che la usa e sfrutta, ecco che queste donne si trovano a metà strada tra noi che le vogliamo aiutare e i

grarsi e un sistema fortissimo di potere del maschio. Questo è un problema culturale gravissimo, comporta un lavoro molto lungo, ed io non so se riusciremo a fare quello che vogliamo. La situazione è talmente complicata che il nostro piano non accontenta nessuno. Ma la sfida va affrontata. E a me tocca operare con gli strumenti e la situazione che ho.

Da quando si è insediata la giunta Moratti ci sono stati almeno duecento sgomberi. Certo non è lei a ordinari.

Ma non importa. Occorre farla rispettare la legge. Se sotto casa sua si mettono tre famiglie che rubano, che sporcano e quant'altro, vorrei vedere lei cosa dice. Questi non lavorano, hanno la macchina, mandano le donne a elemosinare, nella migliore delle ipotesi...io ho un piano con la Moratti e lo rispetto. Il problema è che c'è un sistema consolidato che è stato lasciato andare.

Quindi accusa anche chi l'ha preceduta, le giunte di centro-destra di Gabriele Albertini. Certo, e lo faccio molto serenamente.

Lei si trova a dovere fare i conti con una campagna in certi casi discriminatoria nei confronti dei rom. Basti pensare a chi indossa una maglietta con lo slogan “più rum meno rom” (il capogruppo in Comune della Lega Nord Matteo Salvini alla festa delle Lega a Pontida, nel giugno 2009). Sarà difficile per lei lavorare con l'aria che tira.

Sì. Ma io non ci bado. Ho difficoltà in tutti i sensi. Da una parte questi qua, dall'altra quelli che difendono i rom a spada tratta. In mezzo c'è chi tenta di risolvere i problemi.

LE PAROLE DELLA CHIESA

Il 7 dicembre 2009, nel tradizionale “discorso alla città” della vigilia di sant' Ambrogio (patrono di Milano) il cardinale Dionigi Tettamanzi, riferendosi allo sgombero del novembre scorso di un insediamento rom in via Rubattino, ha affermato che “la risposta della città e delle istituzioni alla presenza dei rom non può essere l'azione di forza, senza alternative e prospettive, senza finalità costruttive. [...] Non possiamo, per il bene di tutta la città, assumerci la responsabilità di distruggere ogni volta la tela del dialogo e dell'accoglienza nella legalità che pazientemente alcuni vogliono tessere”.

Oltre dal centro della curia milanese, anche dalla periferia si alza la voce di un sacerdote, che all'inizio di febbraio ha inviato una lettera a Gianfranco Fini, per aderire a un appello - recentemente rinnovato - che il Gruppo Everyone (associazione per la difesa dei diritti umani) aveva rivolto l'anno scorso al presidente della Camera, durante un incontro istituzionale. Scrive il sacerdote:

“Mi chiamo don Matteo Panzeri; ho 33 anni e svolgo il mio servizio presso la parrocchia di S. Elena, in zona S. Siro. Da anni mi occupo, per dovere di coscienza, dell'assistenza alla esigua popolazione rom che vive nel territorio comunale [...] La prego, La imploro, da testimone di troppe lacrime: difenda almeno Lei, come coraggiosamente si impegnò a fare, questi senza-diritti”.



Sopra,
Mariolina
Moioli.
Qui a fianco
una foto di
Paolo Poce
durante lo
sgombero
in via
Rubattino